

GIOVEDÌ
24
AGOSTO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Lotta al carovita e ribasso dei prezzi



Ecco la media (ufficiale) degli aumenti dei generi di prima necessità nel corso dell'ultimo anno: la carne è aumentata del 30 per cento; il pane di oltre il 10 per cento; il vino del 10 per cento; la pasta del 5-6 per cento; lo zucchero del 5 per cento; il latte del 15 per cento; i formaggi e il burro, del 20 per cento; la verdura e la frutta del 30 per cento; l'olio del 10 per cento.

Il prosciutto — che nessuno si sente più di chiamare un genere di prima necessità — del 20 per cento (costa ormai fino a 7 mila lire al chilo).

I generi di abbigliamento, del 10 per cento (e si prevede un aumento del 20 per cento nei prossimi mesi).

Se pensiamo che le spese per l'alimentazione e il vestiario — insieme a quelle per l'affitto, i trasporti e le «bollette» della luce e del gas — si portano via quasi tutto il salario dei proletari, abbiamo la misura di

che cosa rappresenta l'inflazione per la stragrande maggioranza della popolazione italiana.

Il 10 settembre Andreotti si riunirà con i sindacati per parlare dei prezzi. E intanto sui giornali dei padroni si incrociano le dichiarazioni dei prefetti, del presidente della Confindustria, degli economisti, sulla possibilità o meno di mettere i prezzi sotto controllo.

Dietro questo «polverone», c'è il fatto che il governo non è in grado di fare assolutamente niente per riportare sotto controllo l'inflazione, che continuerà ad andare avanti per la sua strada. E i sindacati e la «sinistra» parlamentare si trovano assolutamente allo scoperto di fronte all'aumento dei prezzi, un tema che hanno volutamente escluso dal dibattito sulle prossime lotte, e rispetto a cui hanno ben poche proposte che non riguardino i «tempi lunghi» — e velleitari — delle «riforme».

MILANO - CAROVITA

Bistecche quotate in borsa?

MILANO, 23 agosto

Stanno uscendo molte cifre e percentuali sull'aumento dei prezzi al consumo nell'ultimo anno. Secondo alcuni indici la media dei prezzi nel settore alimentare è salita del 5 per cento dal maggio '71 al maggio '72.

Ma sono degli ultimi mesi gli aumenti più significativi; il pane, la carne, il burro e i formaggi. Inoltre l'indice fa una media nazionale, mentre i maggiori aumenti sono nelle grandi città. A Milano, nei negozi, da giugno ad oggi la mortadella è aumentata di 500 lire al chilo.

Il filetto di quasi 1000 lire, e persino burro e spaghetti sono aumentati di 60-70 lire al chilo.

Ieri si è svolta una riunione straordinaria in Comune, tra alcuni assessori e rappresentanti dei commercianti.

Risultati: invito al senso di responsabilità dei commercianti, e invito a orientare gli acquisti verso prodotti «alternativi» come il pollo. Istituzione di alcune vendite «promozionali» o straordinarie promosse dal comune e appoggio alla Società Vendite Controllate.

Non è stata precisata la capacità di questo tipo di vendite di praticare prezzi effettivamente inferiori: ma soprattutto la loro efficacia è pari più o meno a quella delle «svendite» o dei «saldi fuori stagione» per i negozi di abbigliamento.

A lunga scadenza si è parlato della possibilità di istituire un mercato all'ingrosso sotto controllo del comune, ma senza nessun impegno.

Come previsto i provvedimenti del Comune non sono in grado di modificare sensibilmente la situazione. Evidentemente è impossibile abbassare i prezzi senza ledere gli interessi di chi campava sulla rete di distribuzione e sulla vendita all'ingrosso. E il Comune non si sogna neanche di «ledere» questi interessi. In compenso ha promesso che pubblicherà ogni settimana un listino dei prezzi. Forse tra un po' le bistecche verranno quotate in borsa...

ROMA

E' MORTA LA COMPAGNA SEVERINA

ROMA, 23 agosto

Ieri a Roma è morta, per un male incurabile, la compagna SEVERINA. Era una proletaria, di San Basilio, aveva guidato molte occupazioni di case. Era sempre stata

La "riforma carceraria" di Gonella

Bisogna che poco cambi perché tutto resti come prima

Tutta la stampa borghese dopo gli assassinii di Trieste e di Forlì si sbraccia ad invocare la riforma carceraria.

Vediamo di chiarire punto per punto perché questo progetto non può avere nessuna credibilità agli occhi non solo nostri ma anche, e soprattutto dei detenuti. Non si tratta qui di una posizione di principio contro le riforme.

Il progetto di riforma attualmente all'esame della camera con procedura d'urgenza (è stato già approvato dal consiglio dei ministri) è quello presentato all'inizio della passata legislatura (28 ottobre 1968) dall'on. Gonella, approvato dal senato il 10 marzo dell'anno scorso. Lo scioglimento anticipato delle camere fece decadere automaticamente il DDL insieme ad altri duemila. Si compone di 91 articoli suddivisi in 9 titoli.

L'art. 6 del DDL afferma che «il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve tendere mediante la reintegrazione e lo sviluppo della personalità alla rieducazione dei soggetti» ma si affretta a replicare «tutto ciò ferma restando l'esigenza di mantenere nelle carceri l'ordine e la disciplina e di assicurare la sicurezza degli istituti». Carote a parole, bastonate nei fatti. E così ancora nell'art. 30 si legge «non è consentito l'impiego della forza fisica nei confronti della persona dei detenuti e degli internati se non sia indispensabile per prevenire o impedire atti di violenza, per impedire tentativi di evasione o per vincere la resistenza anche passiva all'esecuzione degli ordini impartiti». Il che in parole povere significa che il diret-

tore o chi per lui è autorizzato a usare violenza a suo arbitrio. Ancora: viene anche limitato «l'uso dei mezzi di coercizione fisica» che in ogni caso deve essere costantemente controllato dal sanitario. «sic!».

In campo disciplinare poi è addirittura previsto un aumento della durata massima dell'isolamento in cella di punizione col pretesto che sono state abolite le punizioni supplementari dell'isolamento ossia il pancaccio e il trattamento a pane e acqua. Quindi letto, brodaglia ma 10 giorni in più! I meccanismi di depersonalizzazione risultano poi addirittura aumentati nel sistema dei privilegi-punizioni (previsto abbuono di 15 giorni di reclusione per i detenuti che abbiano tenuto buona condotta per 6 mesi, ecc.) coll'evidente scopo di ricattare i prigionieri e di dividerli tra di loro in «buoni» e «cattivi». Non vengono modificati minimamente la perquisizione, il periodo di isolamento iniziale per gli imputati, l'interrogatorio ecc.

Sulla fondamentale questione del lavoro nelle carceri così si esprime la relazione-Gonella: «Il lavoro penitenziario, pur non essendo più il lavoro forzato dei tempi passati (sic!), rimane una modalità dell'esecuzione, tanto che nel disegno di legge conserva il suo posto di strumento indispensabile di rieducazione. La remunerazione, quindi, pur essendo opportuna per suscitare interesse verso il lavoro per abituare all'onesto guadagno e a procurarsi limitati agi con il proprio onesto impegno, non può assumere il carattere sinallagmatico di un compenso salariale».

Nulla di diverso quindi da quanto

affermava il guardasigilli Rocco nel 1931: «sarebbe strano che si insistesse nell'attuale sistema di rinunciare a servirsi di una manodopera che lo stato può regolare come crede nell'interesse della generalità dei cittadini».

Non più schiavitù ma sfruttamento incondizionato! Il DDL stabilisce infatti che «le mercedi non possono essere inferiori ai 2/3 delle tariffe sindacali, ma una parte della mercede viene però distratta dalla remunerazione e versata alla cassa per il soccorso e l'assistenza alle vittime del delitto». Poiché questa quota può raggiungere altri 3 decimi (art. 47, 48, 49), ecco che di fatto si lavora ad un terzo della tariffa sindacale senza altri compensi (assegni, nocività, ecc.).

Né risultano modificati i rapporti tra direzione dell'istituto e aziende private e quelli tra aziende e detenuti. L'art. 46 prescrive infatti la subordinazione disciplinare del privato alla direzione e il divieto di commissionare lavori direttamente ai reclusi senza passare attraverso l'autorità dirigente. Si continua poi a contravvenire tranquillamente alle norme sull'apprendistato e l'unica «innovazione» è la riduzione a «soli due mesi» (1) del periodo di tirocinio non pagato.

La novità è invece quella dell'art. 46 che autorizza i detenuti a prestare la loro opera in aziende (private o pubbliche) site fuori del carcere alle condizioni dette. Ciò un detenuto-lavoratore guadagnerà in una giornata lavorativa di 8 ore quanto un operaio non detenuto in 2 ore e anche meno! La «riforma» non fa che legalizzare l'appalto, e lo sfruttamento della mano d'opera detenuta.

Qualche leggera concessione il DDL la fa in tema di colloqui e di rapporti con le famiglie e il mondo esterno ma niente che soddisfi le rivendicazioni più importanti di questi anni di lotte (libertà di avere regolari rapporti sessuali, di avere colloqui con tutti, di ricevere e leggere qualsiasi materiale, ecc.).

Ma più drammaticamente il DDL non affronta coscientemente il rapporto tra carcere e «società libera», e quando lo fa è con l'ottica della conservazione. Così si esprime infatti Gonella sul problema fondamentale della giustizia penale «siffatti principi unitari e scientifici non postulano necessariamente una riforma delle leggi penali poiché essi possono tradursi nella pratica penitenziaria in maniera autonoma, senza infrangere i precisi limiti che tali leggi determinano».

Chi si sbraccia oggi a parlare di carcere-modello, con hostess al posto dei secondini, dimostra di aver capito poco, anzi nulla, delle lotte dei detenuti. Questi teorici della pace sociale dovrebbero riflettere almeno sulle esperienze in questo senso sia italiane che estere. Vedere quanto è successo a Rebibbia oppure a Fleury-Mérogis in Francia. Questa era la prigione modello di Francia, doveva sostituire la famigerata Santé (che doveva essere abolita ed invece è rimasta in piedi piena di carcerati). Era la prigione che Pieven faceva visitare quando scoppiavano le rivolte nelle altre, finché il 15 gennaio di quest'anno con una violenta ribellione i detenuti hanno fatto chiarezza sul carcere-modello di Francia: in un anno 75 tentativi di suicidio, la solitudine 23 ore su 24, la tranquillità e il silenzio che si ostentavano erano soprattutto frutto del «VALIUM» con cui si imbottiscono gli ospiti. La prigione elettronica dicevano, ma perché aveva un occhio e un orecchio in ogni cella per spiare e reprimere qualsiasi movimento, anche il più innocuo, anche quando disperatamente si tentava di comunicare con gli altri. L'età media a Fleury è di 25 anni. Ecco le riforme dei padroni.

VALLE DI SUSÀ

“QUELLO CHE DECIDE NON SONO GLI ACCORDI, SONO I RAPPORTI DI FORZA”

TORINO, 23 agosto

I delegati dei Cotonifici Valle Susa riuniti ieri a Torino si sono impegnati a discutere con gli operai dei loro reparti le iniziative di lotta per combattere i provvedimenti di chiusura degli stabilimenti di Borgone e di Sant'Antonino. Intanto sull'altro fronte i direttori degli altri Cotonifici Vallesusa hanno convocato immediatamente gli operai invitandoli a non solidarizzare troppo con i licenziati per non perdere anche loro il posto di lavoro. Gli operai che si incontreranno oggi a Roma con i funzionari della Montedison e con il ministro del lavoro Coppi sono partiti senza illusioni.

Un governo che si rimangia gli impegni firmati da appena un anno e un padrone che si comporta come i nazisti durante la guerra che portano via le macchine di notte, non meritano certo le «patenti di lealtà» che i vertici sindacali sono ancora disposti a concedere loro.

Sempre più è chiaro che la lotta deve radicalizzarsi ed estendersi investendo tutto il gruppo Montedison. Per il 29 il sindacato ha convocato una riunione dei consigli di fabbrica di tutti gli stabilimenti Montedison occupati o in cassa integrazione. Ma quel che conta è soprattutto che si arrivi ad una lotta dura di tutta la Valle, occupando magari tutte le fabbriche della Valle Susa.

Gli operai dicono: «Le firme, gli accordi, le assicurazioni scritte non sono altro che fumo negli occhi. Ciò che decide sono soltanto i rapporti di forza».

La Montedison ha creduto di poter giocare cinicamente sulla nostra pelle perché aveva le spalle co-

perte dal governo di destra di Andreotti. «I rapporti di forza li stabiliamo noi operai fuori dal parlamento. Siamo alla vigilia dei contratti. La nostra lotta deve legarsi a quella del metalmeccanico, dei chimici e di tutti i proletari anche se noi il contratto non ce lo abbiamo».

Bisogna battere il fatalismo che da troppo tempo si fa strada fra i tessili. Non è un caso che il sindaco di Borgone paragoni la chiusura delle fabbriche alle recenti alluvioni nel paese. Ma se i cotonifici chiudono, non si tratta di calamità naturali, ma di precise scelte politiche.

Inghilterra

ANCORA FERMI I PORTI DI LIVERPOOL, BRISTOL E AVONMOUTH

LONDRA, 23 agosto

Liverpool, il secondo porto inglese, è ancora bloccato dallo sciopero degli 800 impiegati, che hanno deciso oggi di proseguire nella lotta, con la solidarietà attiva degli operai. A Bristol la «ripresa del lavoro» per i 1.300 portuali è durata solo un'ora. I duecento lavoratori della manutenzione sono scesi in lotta per aumenti salariali, impedendo le operazioni di carico. Una situazione analoga a Avonmouth.

Intanto i burocrati sindacali stanno progettando le sanzioni disciplinari contro i portuali «estremisti». Si moltiplicano nei maggiori cantieri i «picchetti volanti» degli operai edili in sciopero, con l'obiettivo delle 35 sterline per 35 ore di lavoro alla settimana.

CARCERI

Il Bokassa romano ha "preso provvedimenti"

Il ministero cosiddetto della giustizia ha emanato questa strana dichiarazione:

«In relazione alle notizie pubblicate dalla stampa su denunce fatte all'autorità giudiziaria circa l'opera svolta da gruppi organizzati miranti, dall'esterno degli istituti carcerari, a provocare disordini nelle carceri, il ministero di grazia e giustizia ha impartito opportune disposizioni al fine di impedire ogni turbamento della normale vita penitenziaria. Inoltre, per ridurre qualsiasi pretesto di disordine, ha fatto appello anche alla collaborazione dei giudici di sorveglianza per quanto ad essi compete nella tutela dell'ordine nelle carceri. E ciò anche in considerazione delle riforme dell'ordinamento penitenziario e dei codici penali già approvate nell'ultimo consiglio dei ministri e della più rapida realizzazione del programma di rinnovamento edilizio delle carceri per il quale sono stati già stanziati 100 miliardi».

Ora, quello che il pubblico ame-

rebbe sapere è in che cosa consistano le «opportune disposizioni» di Gonella. Mistero! Si tratta forse di un nuovo stock di letti di contenzione? Quanto al rapporto con le «riforme dell'ordinamento penitenziario», perché il ministro non ci spiega che rapporto c'è fra riforma carceraria e furto continuato — e non solo censura — della corrispondenza fra i detenuti e l'esterno, e della stampa registrata presso lo stesso ministero, e regolarmente proibita nelle carceri?

Irene e l'omissione di denuncia del professore

PAVIA, 23 agosto

Il professor Renato Tisato, docente all'università di Pavia e relatore della tesi di laurea di Irene Invernizzi sul tema carcerario, incriminata da Sossi, ha rilasciato ieri alcune dichiarazioni alla stampa. Il professore è stato incriminato da Sossi per non aver denunciato alla magistratura le «attività eversive» della compagna Irene. «Se avessi dovuto denunciare qualcuno, ha detto il professore, avrei denunciato i responsabili dell'attuale sistema carcerario italiano, non la Invernizzi che ha preparato una tesi sull'argomento».

LA FABBRICA DEI MATTI

Oltre centomila persone entrano ogni anno nei manicomi: qui sono sottoposti a torture, umiliazioni, a un lavoro e a uno sfruttamento ancora più bestiale di quello

che avviene « fuori ». Anche per i medici, tra loro, 4 su 5 sono « sani ». Come possono intervenire i compagni.

QUANTI SONO I PAZZI - COSA SONO GLI OSPEDALI PSICHIATRICI

Quanti sono i « pazzi » in Italia non lo sa nessuno di preciso. Secondo dati del ministero della sanità di qualche anno fa, sono oltre centomila coloro che ogni anno entrano in un manicomio. Non si sa quanti « guariscono ».

Per tutti questi « pazzi » sono molto pochi i luoghi di cura, o per essere più precisi (dato che quasi sempre nessuno li cura), i luoghi di reclusione. Nel 1962, un terzo delle province italiane non aveva ospedali psichiatrici; nelle altre province ne esistevano 98 (di cui 7 dovevano già da tempo essere demoliti).

In che condizioni sono questi manicomi, ribattezzati pomposamente « luoghi di cura » (quando sono quasi sempre delle prigioni)? Un terzo ha un secolo di vita. Quelli di Caserta, Reggio Calabria, Voghera, Parabiaco hanno due secoli. Quello di Lucca quasi tre e quello di Verona quasi cinque. La maggior parte erano in origine conventi, lazzaretti, fortezze, lebbrosari e conservano anche adesso le mura, le grate, le cancellate, le fosse di lupo, una incredibile umidità (quando addirittura non stanno per crollare).

Sono tutti incredibilmente affollati, le persone sono ammassate l'una sull'altra; secondo gli ultimi dati ufficiali noti ci sarebbero meno di 90 mila posti letto; se va bene c'è un gabinetto ogni venti persone e un bagno ogni cinquanta. Di solito in ogni camera sono affiancati da venti a ottanta letti, in qualche caso anche cento o duecento.

Al massimo tra un letto e l'altro c'è spazio per un comodino (di lamiera). L'aria, per la cattiva ventilazione, è irrespirabile. Per mangiare sono concessi solo piatti di alluminio ammassati ed anneriti e il cucchiaino (solo adesso, « per esperimento », si dà in qualche posto la forchetta e il coltello).

Tutto un altro discorso andrebbe fatto per le case di cura private, che sono di solito modernissime (e costosissime) e che si stanno moltiplicando a un ritmo altissimo. Ma qui, dati i costi, ci finiscono solo i ricchi, introducendo così un'ulteriore conferma al meccanismo classista; come è sempre stato anche in passato, il ricco NON È MAI PAZZO, caso mai è « strano » oppure « è un artista, un bohemien, uno stravagante ».

I RICCHI SONO SEMPRE « ESAURITI », I POVERI SONO SEMPRE PAZZI.

Sui malati c'è poi anche da esercitare una proficua tratta: come vedremo dopo, in molti ospedali i medici hanno cominciato a « vendere » i malati alle case di cura private, ricattando le famiglie (quelle comunque con un reddito già un po' elevato, della media e piccola borghesia) e, praticamente da quando esistono i manicomi, i malati sono « appaltati » alle industrie, ovviamente a prezzi irrisori.

Tutto il sistema del manicomio è regolato ancora, in Italia, da una vecchia legge del 1904 (per inciso già criticata come « reazionaria », a quell'epoca) che è stata ancora più appesantita da una modifica nel 1909 che introdusse norme ancora più restrittive e fiscali. Poi nel 1930 ci pensarono i fascisti a introdurre il famigerato comma 2 dell'articolo 604, che rende obbligatoria l'iscrizione nel casellario giudiziale (cioè penale) dei ricoverati in manicomio. Altro « merito » del fascismo è ovviamente quello di avere propagandato l'idea che i « malati di mente » fossero estremamente pericolosi per la società, e per la stirpe, e che quindi (al pari degli ebrei e dei negri) dovessero essere eliminati definitivamente.

Recentemente c'è stata la solita legge « stralcio » del 1968 che non ha cambiato assolutamente nulla. Per lunghi anni è stato ministro della sanità, Mariotti (del PSI) che suscitò una grande cagnara quando il 20 settembre '65 denunciò che gli ospedali psichiatrici erano « bolge dantesche » e funzionavano « peggio del lager ». Grandi proteste dei baroni degli ospedali; grande solidarietà a Mariotti dai sinceri democratici. Ma dopo questa sfilata il problema fu messo nel cassetto; Mariotti non fece più niente e il problema si risollevò solo in seguito a due fatti assolutamente nuovi che succedettero tra il '67 e il '68: 1) furono resi noti gli esperimenti di « ospedale aperto » che funzionavano in Italia e che erano

portati avanti da un gruppo di medici come Basaglia, Cotti, Piro, Vigevani ecc.; 2) nella denuncia della « medicina di classe » che fu fatta dal movimento degli studenti, molti studenti di medicina intervennero nei manicomi, o come « assistenti volontari », o per denunciare le torture e i soprusi, o per cercare — insieme coi malati — di realizzare nuove forme di cura. E' quasi inutile dire che tutti e due questi fatti furono ferocemente attaccati da tutto il fronte padronale.

Nonostante tutte le mistificazioni, gli stessi medici riformisti onesti, devono ammettere che anzitutto oggi la pazzia può essere vinta in quasi tutte le sue forme (mentre oggi la pratica è di dare sentenze di « incurabilità ») e in secondo luogo che circa l'80 per cento dei ricoverati nei manicomi (cioè 4 su 5) avrebbero solo bisogno di essere « reinseriti » nella società, ed è la società che li rifiuta, insomma NON SONO PAZZI, SONO PERFETTAMENTE UGUALI A TUTTI GLI ALTRI. (Per esempio queste cifre sono state ritenute esatte da quasi tutti i partecipanti a un recente convegno organizzato dal comune di Pisa). Tra l'altro è pratica normale internare nei manicomi giudiziari i normali carcerati che si ribellano o sono « difficili ».

In questa situazione tutto è possibile; quindi anche il mercato dei pazzi, come è venuto fuori in numerosi casi. L'unico contro cui è stato preso un provvedimento giudiziario è quello di Santa Maria della Pietà (Ro-



ma) dove, organizzati soprattutto dal professor Lo Cascio, avvenivano trasferimenti dall'ospedale provinciale alle cliniche private.

A COSA SERVONO I PAZZI

Sostenere che esiste una normalità (borghese) da contrapporre a una « follia », serve essenzialmente a due cose. Primo a far passare, da un punto di vista ideologico e pratico, ogni dissenso, ogni opposizione come « anormalità ». Secondo, a continuare, con modi diversi, lo sfruttamento di gente che, per una qualche ragione, non rientra nei normali meccanismi di « consumo e produzione ». In questo senso sono molto significativi gli articoli dedicati dai giornali borghesi alle opposizioni di estrema sinistra, ai cosiddetti maoisti; sono normalmente definiti dei « disadattati », per gli studenti la colpa è « delle famiglie che li trascurano », per gli operai « del salto tra campagna e città, o del ritmo frenetico della vita », hanno tutti comunque « turbe e problemi sessuali », sono « nevrotici, amano la violenza, sono frustrati, insicuri, eccetera ».

CHI SONO I MATTI

Ed ecco come uno psichiatra « innovatore » (e per questo ora è sotto processo), il professor Cotti, ha spiegato una volta chi sono i matti:

« Nel corso di un'assemblea popolare che aveva come argomento la psichiatria un noto gesuita dissidente raccontò di come essendosi recato a Roma per aver un'udienza dal papa fu prelevato da tre robusti infermieri mentre attendeva l'udienza e trasportato alla clinica psichiatrica. La venne trattenuto per circa un mese e finalmente venne rilasciato. Egli dichiarò che fortunatamente non era stato sottoposto a nessuna terapia e che i medici si erano limitati a porgli domande sulla sua vita privata. Gli fu chiesto se andava a donne

e alla sua meraviglia per la domanda ebbe questa risposta: « Sa, quando i vescovi vedono che un prete va a donne, lo mandano qui per vedere se è sano ».

Nella stessa riunione un operaio dichiarò energicamente che pazzo stava diventando lui che in fabbrica guadagnava appena il necessario per sfamare la famiglia e che doveva poi arrangiarsi con altri lavori per far fronte alle spese, non avendo così mai riposo, neanche nelle ore « libere ».

Qualche tempo fa (---), sul « Corriere della sera », si denunciavano dei casi di ricovero in istituzioni psichiatriche di neonati « anormali », mentre si trattava di bambini normalissimi dei quali, come diceva l'articolo, le madri avevano voluto sbarazzarsi.

Una ragazza che ho avuto occasione di incontrare in un manicomio, dove è tutt'ora ricoverata, fu riconosciuta subnormale a cinque anni ed inviata quindi in un istituto. Ripresa in casa frequentò normalmente, anzi con successo, tutte le scuole elementari. A dodici anni, dopo un capriccio con la madre, alla base del quale stava un tragico intrigo familiare, fu ricoverata al reparto neurodeliranti di un ospedale civile, dove ebbe a subire sevizie. Fu quindi associata al manicomio senza neanche che ci si prendesse cura di esaminare le lesioni che recava sul corpo. A 21 anni fu dimessa poiché nessuno era riuscito a riscontrarle alcuna malattia. La ragazza vi è presto ritornata perché priva di famiglia e perché nel nove anni di ricovero nessuno aveva pensato ad educarla e ad insegnarle un lavoro.

Un reduce dalla Russia, solo e disoccupato, viene strattato dal padrone di casa. Si presenta al manicomio e dichiara di essere depresso e di non sapere dove andare. Il medico

prende nota di tutto questo e poiché la persona era balzubente, ripete sardonamente per iscritto la balubzie del ricoverato sulla cartella clinica: « so-so-so depresso ». Dopo questo inizio è facile intuire che quella persona è tutt'ora ricoverata in manicomio, dove probabilmente finirà i suoi giorni. Poiché pochi hanno voglia di ascoltare i suoi tragici racconti di guerra parla da solo o tace; per questo gli è stata attribuita una delle più gravi malattie mentali o etichette di esclusione, la catatonìa.

Una ragazza di 12 anni, il padre della quale era morto in Germania, lavorava in una filanda a Prato, naturalmente non assicurata e sottoposta ad un ritmo di lavoro insostenibile. Un giorno, essa racconta, i tre direttori della fabbrica arrivarono insieme vicino al suo telaio, cosa senza precedenti: pensa che vogliono licenziarla poiché parlano di lei e la guardano. Poi le dicono di andare a casa perché la madre sta male. La madre è morta sotto un treno. La ragazza rimane con una sorella, lavora, ma non riesce a consolarsi della morte della madre, qualcuno dice che è malata di mente. Dopo diversi anni, ancora oggi è ricoverata... (Pubblicato nel libro « Contro la psichiatria »).

ANCHE I BAMBINI POSSONO ESSERE MATTI

« Ogni bambino che nasce oggi ha una probabilità dieci volte maggiore di finire in un ospedale per malattie mentali, che di finire all'università », ha scritto in un libro Laing, un medico compagno inglese.

Che i bambini siano matti non è una novità. Se non dormono, mangiano, parlano, si comportano come vogliono gli adulti, se saltano, ridono, fanno chiasso, qualcosa sicuramente non va. E ci sono i rimedi pronti: perché non imbottire un bambino di valium? o di librium? (farmaci indicati

per la cura di stati d'ansia e agitazioni in pazienti nevrotici e psicotici). Addirittura nell'asilo nido dell'OMNI di Reggio Emilia, il valium viene somministrato sistematicamente per mesi e mesi a lattanti perfettamente sani, al solo scopo che non piangano o disturbino.

Prendiamo a caso Milano. A Monbello c'è un intero manicomio infantile: « Limbiate bambini ». Sono più di duecento, rinchiusi là, e nessuno se ne è mai preoccupato.

I PAZZI ALLE PRESSE

E anche nei manicomi bisogna produrre. Si lavora come alle presse, e in più non pagano. Ogni tanto viene fuori qualche scandalo. Nel 1965 ce ne fu uno famoso, nell'ospedale psichiatrico di Voghera, perché gli ammalati erano impiegati per dissodare vigne di privati e nel costruire ville per alcuni dirigenti del neuropsichiatrico.

Il caso di Vicenza è il più clamoroso che si conosca (e su cui nessuno dei tanti ministeri ha avuto da ridire) di sfruttamento dei matti. In tutta la provincia ce ne sono, spesso « mascherati », tremila, isolati in cinque « case di cura » (dove non si cura nessuno, perché negli ultimi cinque anni sono uscite solo quindici persone « guarite », mentre invece è altissimo il numero di morti). Al San Felice di Vicenza c'è un altissimo numero di operai, che spesso si presentano spontaneamente e spesso hanno solo forme di stanchezza e nervosismo dovute al duro lavoro. Ma il direttore dell'istituto, Lino Fracassi ha dichiarato che « dopo qualche mese se il paziente non dà segni di miglioramento trasformiamo il ricovero da volontario in coatto, vale a dire che per il suo bene tratteniamo il malato anche contro la sua volontà ». (L'unica cura è addormentare i malati con massicce dosi di psicofarmaci, diluiti persino nella minestra).

Per poter sfruttare in libertà il malato, si è tirata fuori una teoria (che non ha nessun valore terapeutico) nota come « ergoterapia », cioè il lavoro a forza, per il malato. Così a Vicenza per esempio per otto ore al giorno il « pazzo » deve lavorare in un laboratorio mal areato, per 200 lire al giorno (se glielo danno). Nello psichiatrico di Vicenza i lavoratori (senza contributo e senza assicurazione) sono 170 e lavorano i materiali elettrici della ditta VIMAR; ogni anno fanno 12 milioni di pezzi, regolarmente pagati all'amministrazione.

A sostenere la validità « medica » delle linee di montaggio della VIMAR (per 200 lire al giorno) è il professor LINO FRACASSI, amico e collega dell'altro medico veronese, CHERUBINO TRABUCCHI.

Insomma i modi per guadagnare sui pazzi sono infiniti.

LE TORTURE

Ecco come viene descritta in una inchiesta effettuata nel manicomio di Torino, la terapia abituale praticata ai malati:

« Il professor Coda faceva il massaggio elettrico per cinque giorni di seguito: da lunedì al venerdì. Lo faceva anche a quelli che erano appena ricoverati oppure per castigare i bambini che bagnavano il letto... per punire i malati il medico adoperava l'elettromassaggio. Dava le scariche elettriche ai genitali... Per gli omosessuali la « terapia » era l'elettromassaggio pubblico che consisteva nell'applicare gli elettrodi uno sul basso ventre e uno sulla spina dorsale. Il più delle volte dopo alcune scariche elettriche, si verificava una fuoriuscita di feci e di sperma, dovuto al rilassamento dei muscoli sottoposti al passaggio della corrente. Le urla erano agghiaccianti... Infatti questa terapia veniva effettuata in prevalenza sugli alcolisti. Il « luminare della scienza » soleva accompagnare le scariche elettriche con frasi come « Bevi ancora? Il Barbera è buono? »... ».

Queste sono le testimonianze di alcuni degenti ed infermieri del manicomio di Torino, raccolte in una inchiesta pubblicata da Einaudi col titolo « La fabbrica della follia ». Il libro suscitò uno scandalo, ma il PROFESSOR CODA NON VENNE NEANCHE INCRIMINATO. Anzi c'è stato chi ha giurato che certe tecniche erano altamente positive. Ecco in proposito la testimonianza scritta nel diario di un ex-ricoverato di Collegno, che non solo è riuscito a sopravvivere a questo inferno, ma è riuscito a raccontare la sua esperienza, l'esperienza della propria vita nel manicomio, in cui era entrato perché definito « PERICOLOSO » all'età di otto anni, e da cui non era più uscito.

«...La mattina seguente mi portarono in reparto dove vidi una macchina su un carrello e mi dissero che dovevo mettermi sul letto, così si avvicinarono due infermieri e mi misero una gomma in bocca poi delle cuffie

sulle tempie e venne il medico e mi diedero della corrente. Non potete immaginare quanto male possa fare.

Quando fu finito, stavo per andarci via, quando Lui (è il professor CODA - n.d.r.) mi richiamò indietro e mi fece tirare giù i vestiti così vidi a mettermi quei due pulsanti sulla parte genitale e a premere. Per me fu la fine di tutto e il male che sentivo non potrà mai dimenticarlo... In fondo perché torturarci così. Cosa avevamo fatto. Anche se siamo malati ci va un po' di pietà... ».

E' bene ridere ancora una volta che i professori Coda, non sono delle eccezioni, ma la regola, e che torture (e lo sfruttamento) dei « pazzi » sono perfettamente rispondenti alla logica capitalistica. Nell'introduzione all'in-



« La fabbrica della follia » si vede che il malato è « il povero », e anche questo chiarisce a cosa serve il manicomio (a punire elementi « non produttivi », come scrivono i compagni di Torino).

E' per questa ragione che molti compagni medici (e anche qualcuno che non è compagno, ma è almeno una persona onesta) non si sono fermati a denunciare gli orrori dei manicomi, e a cercare di « umanizzarli », ma hanno proposto una teoria veramente rivoluzionaria, cioè quella che bisogna arrivare alla negazione stessa della malattia. E' stato soprattutto un medico inglese, Laing, a portare avanti questa linea, sostenendo che non ci si poteva basare per giudicare « la pazzia » sul metro di « normalità », — per esempio, — di certi uomini politici come Nixon e Roosevelt.

« Gli uomini normali hanno assasinato cento milioni circa dei loro simili uomini normali negli ultimi cinquant'anni » scrive Laing.

Anche in Italia ci sono stati molti esperimenti per « aprire » il manicomio, cioè per « inserire » il malato nella società e non « segregarlo », punirlo. Ma sempre ci si è accorti che il male, il marcio non stava dalla parte del « pazzo », ma da quella della società, che per esempio molti tra quelli che si sentivano « minacciati » erano effettivamente minacciati, o dal sistema produttivo, o dall'autorità costituita, o da una famiglia spietata, Basaglia, Cotti, e questi altri medici che hanno tentato di curare i malati in modo nuovo, « responsabilizzandoli » e facendo decidere a loro la gestione della comunità, su un piano di parità con i medici, le famiglie, gli infermieri, si sono trovati di fronte dei muri insormontabili (che non erano quelli dell'ospedale, che sono facili da buttare giù). Nel passare dalla denuncia che i manicomi non curano, ma « fanno ammalare », « custodiscono degli ostaggi », « puniscono », a una azione pratica, sono finiti nelle spire della repressione. Basaglia e Cotti sono stati denunciati (al contrario di Coda di Torino) e altri, Sergio Piro (del Materdomini) e Sacerdoti (di Venezia) licenziati.

IL MANIFESTO DICE COSI: « CHRIS BARNARD - LE MANI MIRACOLOSE ».

chiesta « La fabbrica della follia » viene detto molto chiaramente: «...tra le altre fabbriche della cosiddetta Detroit italiana — Torino — ce n'è una — il manicomio — in cui gli « scarti » del proletariato urbano e contadino vengono convertiti, attraverso un opportuno trattamento, in pazzi ufficialmente riconosciuti, etichettati, offerti con garanzia al consumo dei sani. Questi ne trarranno la conferma della propria diversità e superiorità, alimentando dei più vili e feroci pre giudizi una forma di razzismo che arriva a separare e a opporre gli appartenenti alla stessa classe di sfruttati. Nell'interesse di chi? ».

Non è difficile rispondere spiegando i compagni di Torino: nell'interesse del sistema capitalistico.

L'OSPEDALE « APERTO » E LA LOTTA AL SISTEMA - L'INTERVENTO DEI COMPAGNI

In questo modo l'accordo tra medico e padrone è perfetto: il padrone dice « più affari facciamo, più malati ci sono », e il medico dice, « più malati ci sono, più affari facciamo ».

I pazzi sono stati, volta a volta, agli occhi della classe dominante, i negri, gli indigeni, gli ebrei, i proletari che si ribellavano, i suoi stessi figli che non accettavano le regole del gioco, come oggi certi « hippies » (magari innocui e pacifisti, ma che hanno il grave difetto di non voler « consumare »).

La pazzia, cioè le forme « tipiche » della malattia di mente, possono essere oggi vinte in quasi tutte le sue forme. Alcuni medici (compagni) hanno definitivamente rifiutato di applicare la sentenza di « incurabile ».

Ma invece il numero dei pazzi sale sempre di più. Perché? Per il padrone il manicomio ha una funzione molto simile al carcere. Così non è vero che le carceri siano sovrappopolate; è vero che la popolazione è sovraimprigionata. E lo stesso vale per i manicomi.

(In America, all'avanguardia nella utilizzazione dei metodi « scientifici » di repressione antipopolare, c'è tutta una vastissima — e finanziatissima — sperimentazione su nuovi tipi di « ospedali-fabbriche » dove rinchiodare hippies e altri oppositori che « non vogliono lavorare » e trovare il modo di farli produrre).

L'identificazione del « normale » è sempre più fatta con l'elemento produttivo, cioè che produce molto, e che consuma molto, in modo da dover lavorare sempre di più. Sotto la copertura della medicina, della scienza, il manicomio è sempre stato — fin da quando è nato — un carcere, incaricato di « neutralizzare » gli elementi di disturbo sociale, di insubordinazione.

E i medici hanno assolto questo loro compito fino all'estremo. In un recente convegno organizzato da una delle più famose associazioni, furono diffusi i « profili psichiatrici » degli attuali leaders politici cinesi, descritti come « paranoici ». Si dimostrava, su una pretesa base scientifica, che avevano una « ingiustificata paura di essere aggrediti ». Quando qualcuno fece osservare che potevano avere « qualche ragione » data la massiccia presenza di forze armate americane tutto intorno alla Cina, ciò fu respinto come « propaganda » e « poco scientifico ». Ci sembra che un esempio più chiaro di cosa sia la psichiatria (per il padrone non si possa fare).

Dai dati noti (per esempio quelli pubblicati in « La fabbrica della follia ») si vede che il malato è « il povero », e anche questo chiarisce a cosa serve il manicomio (a punire elementi « non produttivi », come scrivono i compagni di Torino).

E' per questa ragione che molti compagni medici (e anche qualcuno che non è compagno, ma è almeno una persona onesta) non si sono fermati a denunciare gli orrori dei manicomi, e a cercare di « umanizzarli », ma hanno proposto una teoria veramente rivoluzionaria, cioè quella che bisogna arrivare alla negazione stessa della malattia. E' stato soprattutto un medico inglese, Laing, a portare avanti questa linea, sostenendo che non ci si poteva basare per giudicare « la pazzia » sul metro di « normalità », — per esempio, — di certi uomini politici come Nixon e Roosevelt.

« Gli uomini normali hanno assasinato cento milioni circa dei loro simili uomini normali negli ultimi cinquant'anni » scrive Laing.

Anche in Italia ci sono stati molti esperimenti per « aprire » il manicomio, cioè per « inserire » il malato nella società e non « segregarlo », punirlo. Ma sempre ci si è accorti che il male, il marcio non stava dalla parte del « pazzo », ma da quella della società, che per esempio molti tra quelli che si sentivano « minacciati » erano effettivamente minacciati, o dal sistema produttivo, o dall'autorità costituita, o da una famiglia spietata, Basaglia, Cotti, e questi altri medici che hanno tentato di curare i malati in modo nuovo, « responsabilizzandoli » e facendo decidere a loro la gestione della comunità, su un piano di parità con i medici, le famiglie, gli infermieri, si sono trovati di fronte dei muri insormontabili (che non erano quelli dell'ospedale, che sono facili da buttare giù). Nel passare dalla denuncia che i manicomi non curano, ma « fanno ammalare », « custodiscono degli ostaggi », « puniscono », a una azione pratica, sono finiti nelle spire della repressione. Basaglia e Cotti sono stati denunciati (al contrario di Coda di Torino) e altri, Sergio Piro (del Materdomini) e Sacerdoti (di Venezia) licenziati.

Così Cotti, e in misura diversa anche Basaglia e gli altri sono giunti alla conclusione che non si poteva « riformare » il manicomio, ma bisognava mutare profondamente, rovesciare il rapporto di potere fuori dalle mura dell'ospedale.

Cotti ha scritto: « Mi auguro che ormai risulti chiaro che non è possibile considerare coloro che fino ad ora sono stati giudicati malati di mente, come dei malati. »

Tale questione quindi non può essere risolta da nessuna riforma ospedaliera psichiatrica... Da tutto ciò deriva che da oggi in poi è necessario impegnare tutte le energie sempre più nella prevenzione e sempre meno nella psichiatria.

Una società completamente diversa dall'attuale, nella quale la democrazia e il socialismo, VERI, abbiano fatto scomparire la paura, non avrà bisogno di psichiatri ».

Ma il limite di questi lavori è stato finora che medici e infermieri, compagni, non si sono saputi legare all'esterno. E anche viceversa, e in questo è implicita un'autocritica perché troppo poco hanno fatto i compagni per liberare questi « dannati della terra ».

Con qualche eccezione in un senso e nell'altro, cioè di un lavoro interno portato fuori (a Torino, a Bologna) e di qualche intervento continuativo dall'esterno sul manicomio, non solo a fini di denuncia (alcuni gruppi locali dell'Associazione per la lotta contro le malattie mentali); ma non tutta l'associazione che è spesso ancorata su posizioni reazionarie, come per esempio a Milano).

Ma molti psichiatri hanno capito che per liberare dalla « fabbrica della follia » gli uomini, la strada da battere è quella che porta alla LIBERAZIONE completa di tutti, alla rivoluzione.

Il riformismo cileno fra reazione e rivoluzione

Da lunedì la provincia di Santiago del Cile è posta in « stato di emergenza »: tutte le manifestazioni pubbliche sono vietate, e i militari controllano l'ordine pubblico. La grave misura, già applicata in altre province, è stata adottata dal governo cileno per far fronte ai violenti scontri provocati dalla serrata dei commercianti e dalle organizzazioni di estrema destra fascista, contro l'aumento dei prezzi deciso dal governo per impedire speculazioni del « mercato nero ».

Nel corso dei gravi incidenti il ministro del lavoro del governo di « Unione Popolare », la signora Mirya Baltra, è stata malmenata.

Questi nuovi disordini si contrappongono ai gravissimi fatti del 6 agosto, a Santiago, quando la polizia ha provocato lo scontro violento con i baracati di un quartiere organizzati dal MIR, uccidendo una persona e ferendone molte altre. Dopo il gravissimo episodio, che ha suscitato forti reazioni in seno alla stessa coalizione governativa di « Unione Popolare », Allende ha sospeso dalle loro funzioni il direttore e il vicedirettore della sua polizia.

Il Partito Comunista Cileno — revisionista, è membro di rilievo dell'alleanza riformista che governa il Cile — si è distinto in questa circostanza per l'attacco più calunnioso al MIR e per il sostegno aperto alla repressione poliziesca armata. Seguendo, in questa linea, dal Partito Comunista Italiano, che sull'Unità ha prontamente raccolto la versione della provocazione teppistica del MIR, ed ha appoggiato la violenza poliziesca. Collocandosi cioè a destra dello stesso riformista borghese Allende.

Questa linea di « estrema destra » nello schieramento riformista guidato da Allende del Partito « Comunista » Cileno è del resto costante. Le

iniziative del MIR — spesso sostenute da partiti che fanno parte della coalizione di governo, come nella recente formazione dell'« Assemblée popolare » di Concepcion — sono attaccate costantemente dal partito comunista revisionista, che osteggia, nonostante le dichiarazioni ufficiali, il « nemico di sinistra », cioè il MIR, come il nemico principale. Dietro la linea del MIR — che ha sostenuto Allende all'epoca della sua vittoria elettorale, ma non è mai entrato nell'alleanza di governo — è l'iniziativa diretta nelle mani delle masse popolari che il Partito Comunista revisionista teme, perché sa che essa compromette irrimediabilmente la sua politica interclassista di alleanza con gli strati borghesi « medi » e il loro rappresentante politico, la Democrazia Cristiana cilena.

Ed è agli « eccessi » e all'« estremismo » delle iniziative proletarie che il Partito Comunista cileno attribuisce

la responsabilità della difficilissima situazione economica che il Cile attraversa. L'economia al primo posto è la parola d'ordine attuale del revisionismo cileno e dell'alleanza di governo riformista di Allende.

Ci sembra che il migliore avvio a una analisi della situazione cilena — le cui prospettive hanno un'influenza enorme sulla lotta di classe internazionale — sia costituito dalla documentazione diretta delle posizioni di alcuni tra i principali protagonisti dello scontro. Per questo riportiamo dal settimanale francese « Politique-Hebdo », i passi più interessanti di una serie di interviste — che risalgono allo scorso giugno — con i leaders del Partito Comunista Cileno, revisionista, con Allende, e col segretario del MIR. Crediamo che le posizioni del MIR costituiscano la chiave migliore per interpretare gli avvenimenti attuali nel Cile, e le prospettive del prossimo futuro.

la responsabilità della difficilissima situazione economica che il Cile attraversa. L'economia al primo posto è la parola d'ordine attuale del revisionismo cileno e dell'alleanza di governo riformista di Allende.

Ci sembra che il migliore avvio a una analisi della situazione cilena — le cui prospettive hanno un'influenza enorme sulla lotta di classe internazionale — sia costituito dalla documentazione diretta delle posizioni di alcuni tra i principali protagonisti dello scontro. Per questo riportiamo dal settimanale francese « Politique-Hebdo », i passi più interessanti di una serie di interviste — che risalgono allo scorso giugno — con i leaders del Partito Comunista Cileno, revisionista, con Allende, e col segretario del MIR. Crediamo che le posizioni del MIR costituiscano la chiave migliore per interpretare gli avvenimenti attuali nel Cile, e le prospettive del prossimo futuro.



L'assemblea contadina di Puerto Saavedra.

I REVISIONISTI: «I DIRIGENTI DEL MIR SONO ESCREMENTI»

Abbiamo chiesto a due dirigenti del partito comunista (membri dell'ufficio politico) — Teitelbaum e Cademartori — di esporci le tesi attuali del loro partito. Ecco le nostre domande e le loro risposte.

D. - Come si può assicurare la maggioranza all'Unità popolare e chi è necessario conquistare per raggiungere questo obiettivo?

TEITELBAUM. - L'Unità popolare si è proposta fin dall'inizio di ottenere la maggioranza. Ma questa maggioranza deve essere ottenuta su posizioni chiare. Bisogna raggruppare intorno al nocciolo che è la classe operaia gli elementi popolari che in questo momento, nella prima fase della rivoluzione cilena, si definiscono in rapporto alle frontiere che ci separano dal nemico principale, l'imperialismo e i suoi agenti: la borghesia monopolista e la grande borghesia agraria. I piccoli e medi proprietari della città e delle campagne sono al centro di tutta una lotta tra la destra e la sinistra. Non li consideriamo come dei nemici, ma come dei potenziali alleati. Per assicurarci la maggioranza, bisogna rispettare il programma dell'Unità popolare, e dunque rassicurare i piccoli proprietari terrieri, quelli che possiedono qualche ettaro — e i piccoli industriali — quelli che danno lavoro a 5 o 7 operai per esempio.

D. - Qual'è la vostra analisi della Democrazia Cristiana (D.C.)?

TEITELBAUM. - La D.C. è un partito « interclassista ». Quello che predomina al suo interno è l'ideologia borghese: esistono anche all'interno della D.C. dei settori completamente fascisti, ma si assiste a una lotta tra quelli che vogliono unificarsi completamente con la destra nel quadro della strategia più reazionaria, che non vuole che la guerra civile, e quelli che sono contrari. Non mettiamo tutti nello stesso sacco. Le nostre prese di posizione possono influire sulla D.C., dato che è una forza oscillante che non ha un centro assolutamente definito. Non dobbiamo fare niente che possa favorire l'unione della D.C. con la destra. Negli ultimi due anni, due gruppi sono usciti dalla D.C. e niente assicura che il loro esempio non sarà seguito. Se essi avessero lasciato un ponte aperto verso la base della D.C., se le avessero offerto un'alternativa senza cessare di essere cristiani e senza convertirsi al marxismo, la confluenza di elementi di base della D.C. verso l'Unità popolare sarebbe stata, pensiamo, molto superiore a quella che si è verificata negli ultimi due anni.

D. - Perché spingete i lavoratori a lottare per aumentare la produzione, quando vi trovate in un paese in cui il capitalismo conserva ancora la parte essenziale del suo potere?

CADEMARTORI. - Non siamo all'opposizione. La classe operaia, il movimento popolare, controlla il più importante dei poteri dello Stato: l'esecutivo. Essenzialmente, abbiamo la responsabilità di quello che succede, nel bene e nel male. E' così che il popolo l'intende. E' così che il popolo vede le cose. In questo momento, la classe operaia ha posto la sua candidatura al potere e il popolo vuole sapere se questo candidato è in grado di amministrare il paese.

D. - Qual'è il vostro atteggiamento nei confronti dell'estrema sinistra?

CADEMARTORI. - Non ci sono che dei giovani all'estrema sinistra, che cadono nelle reti dell'estrema sin-

stra per inesperienza, per la maturità insufficiente dei loro pensiero rivoluzionario! Noi dobbiamo portare avanti una lotta ideologica e politica per conquistare quei settori alla classe operaia. Non possiamo considerarli dei nemici del movimento popolare. Ma abbiamo un comportamento differente nei confronti degli individui che si pongono alla dirigenza dell'estrema sinistra: in molti casi, questi elementi sono stati espulsi dai partiti popolari per il loro atteggiamento scissionista, anarcoido, perché si mostravano troppo individualisti, perché avevano una mentalità da capi, perché agivano in modo contrario alla morale — altrettante colpe che cadono sotto i colpi delle sanzioni previste da questi partiti. Questi elementi escono, come degli escrementi, dai partiti popolari, e si piazzano in modo opportunistico alla testa dell'estrema sinistra. Non sono assolutamente il nemico principale, ma nei loro confronti siamo molto fermi e decisi.

TEITELBAUM. - Nel campo della riforma agraria, ad esempio, grazie a un funzionario simpatizzante, il MIR

Allende: sì al "socialismo" legale, no al socialismo dal basso

Per guadagnare rendite, noi dobbiamo stabilire un budget di importazione molto preciso e fare uno straordinario sforzo per sviluppare le nostre esportazioni. Ecco perché la produzione mineraria — e prima di tutto quella del rame, che noi esportiamo in grande quantità — è per noi il punto fondamentale di una politica che corrisponde alle nostre possibilità.

Noi dobbiamo dunque elevare il livello politico dei lavoratori e insistere con i minatori di rame sull'importanza tutta particolare, per il paese, dell'aumento della produzione e della produttività che deve essere necessariamente raggiunta grazie a loro... Noi abbiamo praticato una politica di redistribuzione dei redditi che non possiamo assolutamente sorpassare... In questo Cile che deve importare per più di 300 milioni di dollari carne e altri prodotti alimentari, bisogna creare la coscienza che può giungere il momento in cui dovremmo sacrificarci tutti e non mangiare più carne. Perché per il momento, il razionamento totale o parziale tocca solo qualcuno tra noi dal momento che una quantità enorme di questa carne è consumata dai settori più privilegiati della popolazione.

D. - Quali devono essere le relazioni tra l'UP e la sinistra rivoluzionaria?

R. - Io sostengo, e da molto tempo, che un dialogo deve essere mantenuto tra queste due forze per precisare se è possibile giungere ad un accordo ed a delle azioni comuni. Se questa possibilità esiste il paese lo deve sapere, deve sapere in quali circostanze e in quali condizioni questa convergenza si può realizzare. Se l'accordo è impossibile il paese deve esserne ugualmente informato e de-

ha potuto spesso accontentarsi di occupare delle terre una settimana prima del nostro intervento. Toglievano senza ragione all'esproprio la sua legittimità e il sostegno popolare che questa garantisce. Se il governo non avesse fatto niente in questo campo, capirei. Ma quando si pensa che non ci saranno più grandi proprietà ben prima della fine dell'anno nel Cile, lo non capisco. E' una cosa buona dare l'iniziativa alle masse. Ma non è giusto che un piccolo gruppo, all'interno di un processo in corso, dia l'iniziativa alle masse contro il governo e gli crei in questo modo dei problemi. Se non ci fossimo scontrati con questi problemi, avremmo potuto andare molto più avanti, e la rivoluzione sarebbe stata molto più rapida. La lotta sarebbe molto dura, ma avremmo conquistato la maggioranza della popolazione.

D. - Nel caso in cui si verificasse lo scontro armato, quali sarebbero le possibilità di vittoria del popolo?

TEITELBAUM. - Avremmo ben poche speranze di vincere, se dovessimo scontrarci contro tutte le forze armate, tutta la destra e tutto il centro. E' questa la ragione per cui non dobbiamo, non possiamo provocare lo scontro.

ve sapere di quali fidarsi. Bisogna che ciascuno assuma, pubblicamente, le proprie responsabilità.

Se i settori rivoluzionari dell'opinione pubblica ai quali voi fate allusioni sono veramente rivoluzionari, dovranno analizzare i risultati delle ultime elezioni alla Centrale Unica dei Lavoratori, dove i loro rappresentanti hanno affrontato i rappresentanti sindacali dei partiti dell'UP. Dovranno chiedersi se i lavoratori sono dalla loro parte, se approvano la loro tattica e i loro metodi, o se sono con l'UP. Quest'ultima ha ottenuto all'incirca il 70 per cento dei voti, loro, poco meno del 3 per cento, lo credo che se questi compagni sono rivoluzionari devono rendersi conto di che cosa significhi questa votazione.

D. - Quando voi manifestate la volontà di evitare il confronto violento con la borghesia, quali sono le ragioni più importanti che spiegano questo vostro atteggiamento? E' la vostra incertezza sulla possibilità di vincerlo, o il fatto che una vittoria del popolo, in queste condizioni, condurrebbe a un tipo di società che i cileni rifiutano o per il quale non sono ancora preparati?

R. - E' indiscutibilmente il secondo punto da voi detto e non il primo, che ci sembra essenziale e che condiziona di più il nostro atteggiamento. Io non ricercherò in alcun modo lo scontro violento di cui parlate, anche se avessi la certezza di vincerlo, perché è un tale scontro, che sarebbe una tragedia per il paese, costerebbe molto caro in vite umane e porterebbe al caos economico.

L'essenziale, è proprio come voi dite, è che noi rifiutiamo il tipo di società alla quale condurrebbe una vittoria del popolo all'indomani di uno scontro violento con la borghesia

II. MIR: è in gioco la fiducia delle masse nel socialismo

Intervista col Segretario Generale del MIR (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria), Miguel Enriquez.

D. - Prima del trionfo dell'Unità Popolare il MIR era un'organizzazione clandestina?

R. - Il MIR è nato sotto un regime borghese, quello del Democristiano Frei. E' la repressione con cui si è scontrato che l'ha costretto a prevedere il passaggio alla clandestinità ed alla lotta armata. Noi non eravamo particolarmente favorevoli a questa forma di lavoro clandestino ma esso corrispondeva ad un'effettiva necessità. Lo stesso discorso vale per la lotta armata. Noi continuiamo a pensare che questa è la strada necessaria da percorrere per la presa del potere. La dimostrazione sarà data nel Cile così come in altre parti del mondo. Ma tutto ciò non dipende soltanto da noi. In effetti tutto è legato a quale terreno di scontro la classe dominante sceglierà per difendere i suoi interessi. La vittoria della lista di Unità Popolare, il ristabilirsi delle garanzie democratiche e delle libertà fondamentali e, d'altra parte, la spinta delle masse popolari che ne è seguita hanno fatto sì che il MIR abbia potuto uscire dalla clandestinità e cercare di dirigere alcuni settori di massa. E' a partire da quel momento che ci siamo sviluppati in maniera esplosiva e che abbiamo aumentato la nostra influenza tra gli operai.

Abbiamo dato vita a 5 movimenti: l'MCR (Movimento dei Contadini Rivoluzionari), l'MPR (Movimento dei « pobladores » che abitano le bidonvilles), il MUI (Movimento Universitario di Sinistra), il FER (Fronte degli Studenti Rivoluzionari) e l'FR (Fronte degli Operai Rivoluzionari).

D. - Sarebbe molto utile per i compagni Europei sapere a quali esigenze corrisponde la creazione di questi « Movimenti di massa » e come funzionano.

R. - Ciascuno di questi Movimenti corrisponde a delle tendenze di pensiero esistenti tra le masse, in ciascuno dei settori preso in considerazione, e noi abbiamo cercato di dare a ciascuno di essi un quadro organizzativo. Questi Fronti allargano notevolmente la presenza del MIR, che è largamente presente nella direzione di ciascuno di essi, insieme ad altre organizzazioni politiche minori, indipendenti da noi, ed insieme anche a molti contadini ed operai che non sono militanti del MIR.

Questi Fronti sono molto influenzati dalla nostra presenza, ma noi non siamo legati ad essi da nessun legame statutario.

Questi Fronti non hanno tutti lo stesso livello di organizzazione. Quello che si è sviluppato maggiormente è senza dubbio l'FR, che ha appena partecipato alla elezione della « Centrale unica dei Lavoratori » (CUT); e se si pensa che l'FR è apparso a livello Nazionale solamente al mese di febbraio di quest'anno, vale a dire tre mesi prima delle elezioni, se ne apprezzano meglio i risultati. La crescita del FR si capisce a partire dalla sua capacità di prendere la direzione di mobilitazioni di massa contro dei nemici precisi, di incorporare importanti settori popolari attraverso delle forme di lotta che il resto della sinistra non ha voluto utilizzare perché ha preferito mantenersi all'interno dei limiti imposti dalle regole del gioco legalista e parlamentare.

Nelle campagne per esempio il governo si proponeva di fare esattamente quello che permetteva la legge democristiana di riforma agraria,

che non toccò che un certo tipo di proprietà e certi strati di borghesia, e si appoggiò solamente su certi strati di contadini. L'MCR ha allargato considerevolmente questa base di appoggio coll'individuare precisamente qual'è la classe dominante delle campagne, individuando questo nemico principale e non curandosi di quello che diceva la legge democristiana che evidentemente proteggeva tutto uno strato della borghesia. L'MCR ha fatto appello a tutti i poveri delle zone rurali come l'FR fa appello a tutti i poveri delle città. La stessa cosa succede nelle fabbriche, dove non si tratta, per noi, di combattere il nemico particolare che la legge indica in un dato momento, ma di combattere contro tutta la grande borghesia industriale e di concentrare il fuoco contro di essa. Ecco perché l'FR si sviluppa.

In definitiva, i Fronti hanno degli obiettivi più ristretti, meno globali o quelli del MIR, ma essi raggruppano in ogni settore, strati molto più importanti di popolazione.

L'UP E IL MIR

D. - In Europa si ha un po' l'impressione che esista una specie di « complicità » tra il MIR e l'Unità Popolare. Sembra per esempio che voi gli faciliate il lavoro realizzando certi espropri che non potrebbe portare a termine senza il vostro intervento. Vorrei sapere se questa « complicità » c'è veramente stata e che cosa ne sarà per l'avvenire.

R. - Il meno che si possa dire è che la formulazione della domanda è forzata. Abbiamo valutato che l'ingresso dell'Unità Popolare al Governo era fondamentalmente un fatto positivo perché offriva alle masse delle possibilità di fare dei passi avanti, in qualche modo, nel controllo dei mezzi di produzione, nella presa di coscienza, nella mobilitazione, nella organizzazione. Tutto questo non poteva che accrescere la loro capacità di iniziativa. Questo è stato, al di là della politica concreta realizzata dal Governo, il nostro primo punto d'accordo. C'era d'altra parte un nemico comune, che soprattutto nel periodo iniziale, mostrava una grande aggressività, tanto che insieme all'Unità Popolare, noi l'abbiamo colpito separatamente ma nella stessa direzione. Il fatto di andare avanti nel controllo della proprietà di certi terreni e di certe fabbriche è conforme agli interessi del Governo, ma è conforme soprattutto agli interessi dei lavoratori. Ecco perché noi talvolta abbiamo colpito insieme anche se queste occasioni non sono state numerose.

Dopo questo periodo iniziale, le cose sono cambiate nella misura in cui la classe dominante ha accresciuto la sua influenza sulle masse e persino sulla classe operaia, come dimostrano le elezioni per la Centrale Unica dei Lavoratori. E sono cambiate anche nella misura in cui all'interno dell'UP, i settori più riformisti si sono messi a frenare questo processo, a proteggere certi strati della Classe dominante, a stringere delle alleanze con loro. Se in queste condizioni, noi continuiamo a sostenere, tra i nostri obiettivi fondamentali, la difesa della stabilità del Governo, l'accordo con l'UP è oggi molto più difficile. La lotta ideologica, il confronto tra le correnti rivoluzionarie sono, più che mai al centro delle nostre preoccupazioni. Seguire un'altra linea oggi significherebbe avallare anche i suoi errori e quindi condannare alla sconfitta il processo in corso.

Si tratta in definitiva di distinguerci

ideologicamente e politicamente dal riformismo, cosa che non esclude alleanze attiche, o azioni comuni contro la classe dominante, i contatti si mantengono d'altra parte, sebbene a un livello molto minore che nel passato, tra il MIR e l'UP.

IL RIFORMISMO

D. - Quale definizione date del Riformismo?

R. - Il MIR, su questo argomento si attiene ad una analisi di classe. Si tratta di vedere quali strati sociali rappresenta l'Unità Popolare, di sapere quali di questi sono presenti nel governo, e quale sia quello dominante, di esaminare quali alleanze gli strati dominanti si propongano di stringere, e di determinare l'atteggiamento del MIR rispetto a ciascuno di questi.

Nel momento attuale il governo è tenuto da uno strato tecnocratico piccolo borghese che rappresenta le classi intermedie, è la piccola borghesia riformista alleata a quello che noi chiamiamo il riformismo operaio che ha la maggiore influenza a livello governativo. A livello della popolazione, l'U.P. rappresenta soprattutto le classi intermedie, la piccola borghesia e quella che noi chiamiamo « gli operai organizzati ».

D. - L'aristocrazia operaia?

R. - No. In America latina, e nel Cile in particolare, questa espressione non può applicarsi che ad alcuni settori molto ridotti così come i minatori di rame, per es. (N.D.R.), mentre gli operai organizzati rappresentano un settore numericamente molto più importante. Il riformismo nel nostro paese si manifesta in tutta una serie di temi. Ha la sua definizione di « programma », la sua definizione di « democrazia » ecc. Concretamente si tratta di sapere se si proteggono o no alcuni strati della grande borghesia industriale, commerciale e agraria cioè, se ci si intende o no con i rappresentanti politici di questi strati sociali privilegiati: in parole povere la Democrazia Cristiana. Se si vuole raggiungere questo obiettivo bisogna frenare la marcia in avanti; bisognerà senza dubbio un giorno, con questa logica, reprimere quei settori che progrediscono tra le masse e evidentemente coloro che sono alla loro testa, vale a dire la sinistra rivoluzionaria e più generalmente le correnti rivoluzionarie all'interno e all'esterno dell'U.P.

IL RUOLO DELLA DC

D. - Ma l'UP nel suo complesso è riformista?

R. - Evidentemente no. Esistono all'interno dell'UP delle forti correnti rivoluzionarie che si sono già manifestate in pubblico.

D. - Si può dire che la parte più a destra dell'UP è riformista operaia e la parte più a sinistra della DC, riformista borghese?

R. - Il Riformismo operaio e il riformismo borghese, si definiscono dagli interessi di classe che difendono. Per quanto riguarda la DC, la nostra analisi è semplice. Per noi, la DC rappresenta gli interessi della classe dominante ma con maschere differenti: da un lato populista demagogico, reazionario e parafascista dall'altro. Fondamentalmente le diverse correnti della DC seguono gli stessi scopi. Le une neutralizzano il gruppo al potere, frenano la sua avan-

(Continua a pag. 4)

IL RIFORMISMO CILENO FRA REAZIONE E RIVOLUZIONE

(Continua da pag. 3)

zati, le altre accumulano forze per difendere gli stessi interessi per raggiungere lo stesso obiettivo che è la liquidazione del Governo di UP.

D. - Quali sono i punti fondamentali di divergenza tra il MIR e i Riformisti? Dove si situa questa lotta ideologica e politica di cui parli?

R. - Ci sono 4 problemi centrali: in primo luogo, si tratta di sapere quali sono gli strati trainanti di questo processo e quali i loro alleati. Quelli che noi chiamiamo riformisti parlano di un'alleanza tra proletariato industriale e contadini da una parte e i ceti medi, nei quali includono nei fatti certi settori della borghesia, dall'altra. Noi pensiamo per quanto ci riguarda che la stratificazione sociale cilena ci imponga di parlare dell'alleanza tra proletariato urbano e rurale e i poveri della città e della campagna cosa che unisce forze sufficienti e definisce inoltre molto chiaramente i fini da raggiungere e il nemico da battere.

Il secondo problema è di sapere chi è il nemico in questo momento: certi settori della classe dominante, certi settori della borghesia, o la classe dominante e la borghesia nel loro insieme. Qui anche le differenze sono sostanziali. In terzo luogo, si tratta di determinare in che modo si fa la rivoluzione: a partire dall'apparato dello stato dando alle masse soltanto un ruolo di fiancheggiamento o di strumento, ma mai il ruolo fondamentale; o a partire dal movimento delle masse.

Si tratta infine di sapere qual'è il ruolo delle istituzioni, se la rivoluzione si può fare nell'ambito della legalità parlamentare del rispetto della legge, o se al contrario è necessario dare alle masse l'iniziativa, cercare le modalità concrete di azione, le forme di organizzazione che permettono di andare avanti, anche se bisogna rompere il gioco parlamentare. Sono le posizioni prese in tutti questi campi che hanno condotto il riformismo a ricercare alleanze con la DC a tentare di frenare la mobilitazione delle masse, e questa non è una questione di congiuntura.

I CETI MEDI

D. - Come il MIR pensa di raggiungere gli strati intermedi in modo diverso da quanto non faccia l'UP.

R. - Bisogna precisare quello che si intende per strati intermedi. Dall'inizio del '62 l'UP, include in quelli che lei chiama «Strati intermedi» una buona parte della grande borghesia industriale commerciale e agraria. Confonde le carte passando allegramente dalla nozione di strati intermedi a quella di media borghesia, da quella di piccoli produttori a quella di medi. Il risultato è che tutto si confonde e che dei settori importanti che bisognerebbe battere sono nei fatti protetti.

Noi pensiamo per quanto ci riguarda che bisogna distinguere tra la borghesia proprietaria e la borghesia non proprietaria. Esiste all'interno di questa ultima, per esempio nei settori dell'insegnamento, della Sanità o tra i Funzionari degli alleati che noi possiamo conquistarci o quantomeno tentare di neutralizzarli. Certi alleati potenziali esistono anche tra i piccoli proprietari che costituiscono la parte più numerosa della piccola e media borghesia industriale, agricola e commerciale. Il nostro obiettivo dovrebbe essere piuttosto di neutralizzare questi piccoli proprietari.

Bisogna, in questo campo essere estremamente chiari. In primo luogo bisogna definire in modo preciso e più dettagliato di quanto non possiamo fare qua, di quali strati si parli. Bisogna distinguere in seguito quali sono quelli che si vuole conquistare e quelli che si vuole neutralizzare. Bisogna precisare in terzo luogo in che modo noi possiamo raggiungere questo obiettivo.

Noi consideriamo come votata alla sconfitta l'azione di UP che per conquistarsi i ceti medi cerca di comprarsi. Si accordano loro delle ridu-

zioni di prezzo, delle facilitazioni di credito che permettono di dire pubblicamente che i piccoli e i medi industriali non hanno mai guadagnato tanto denaro che sotto il governo dell'UP e perciò tutti costoro non sono mai stati così incattiviti contro la sinistra. L'UP tenta di conquistarsi sulla base di una politica dei consumi che essa non ha i mezzi per mantenere, perché né le rendite né la produttività è sufficiente. E per di più l'UP per realizzare i suoi scopi deve portare un attacco agli interessi degli strati più poveri, essa infine favorisce gli uni a scapito degli altri.

Per noi il problema è soprattutto politico. Si tratta di stabilire un rapporto di forza che favorisca i poveri delle città e delle campagne. Si tratta di far entrare questi poveri in un movimento potente organizzato e forte che nel suo slancio trascini anche i ceti medi. L'UP ha fatto fino ad adesso il contrario: essa si tiene sulla difensiva nei confronti della classe dominante ed essa tenta di conquistarsi quelli che essa chiama «ceti medi» e che invece noi chiamiamo piccola e media borghesia. Infatti questa piccola e media borghesia che vede la classe dominante unita e forte passare all'attacco con degli obiettivi chiari, ha tendenza a legarsi a questa.

IL CONTROLLO OPERAIO

D. - Differenti concezioni politiche si affrontano in questo momento in Cile per quanto riguarda il settore industriale e soprattutto il settore nazionalizzato. Qual'è la vostra posizione in questo dibattito? (risponde Nelson Rodriguez membro della direzione del MIR).

R. - L'obiettivo principale della nostra politica nel settore industriale non è semplicemente di risolvere i problemi economici immediati degli operai. Noi vogliamo piuttosto indebolire prima e poi eliminare l'insieme della grande borghesia industriale e commerciale.

Noi pensiamo che si debbano abbattere le basi del suo potere politico ed economico e nello stesso tempo mettere in piedi un forte movimento di massa incentrato sul proletariato urbano. L'UP non individua il nemico di classe che in maniera riduttiva. La sua politica di nazionalizzazione al momento attuale non tocca che un solo settore della grande industria — quello che si può chiamare teoricamente, monopolista. Dopo tutta una serie di arretramenti l'UP non sembra proporre che la nazionalizzazione di 91 imprese: i più grandi monopoli commerciali e industriali del paese. Così facendo essa dà una visione imprecisa del nemico di classe. Infatti se si analizza la struttura della grande borghesia industriale e commerciale, monopolista o non, ci si rende conto che essa forma un tutto omogeneo che bisogna abbattere nel suo insieme ben al di là di 91 imprese.

E' sottinteso che mentre colpiamo un settore, bisogna neutralizzare gli altri, altrimenti non avremmo la forza sufficiente.

Ma il dramma è che se ci si contenta di colpire 5, 10 o 90 imprese, è la borghesia tutta unita che reagisce in quanto classe.

D'altra parte una tale politica non permette di conquistarsi le forze sufficienti; essa non mobilita a sufficienza i lavoratori, come invece accadrebbe se si definisse chiaramente come nemico di classe l'insieme della borghesia.

Arriviamo così ad un altro punto di divergenza. La politica di UP non permette in effetti di mobilitare che gli operai delle grandi industrie monopoliste di quei settori che essa si propone di nazionalizzare. Ora le strutture economiche del Cile, sono molto arretrate. La maggior parte della classe operaia del Cile, del proletariato industriale, è concentrato, nelle imprese, medie e piccole, come nell'artigianato. A questi operai l'UP non propone alcuna alternativa alla situazione attuale, alcuna politica in grado di mobilitarli. E' proprio per reagire a questa situazione che noi abbiamo lanciato la parola d'ordine del controllo operaio sulla produzione. Gli operai devono, secondo noi, controllare concretamente la produzione, le condizioni di lavoro, i piani di produzione e di vendita, i profitti del capitalismo e gli investimenti, e tutto ciò per mezzo di meccanismi organizzativi funzionanti all'interno di ogni impresa. Noi siamo d'accordo nel dire che allo stato attuale non è possibile nazionalizzare le piccole e medie industrie, ma il controllo operaio deve cominciare ad esercitarsi da ora.

Noi proponiamo inoltre che il potere operaio si eserciti su tutta l'economia e sull'apparato dello stato, attraverso un'organizzazione che unifici tutta

la classe operaia. Questa organizzazione si avvicinerà più o meno a quella che è la CUT in questo momento, ma perché questo potere operaio sia effettivo bisogna che la CUT si democratizzi. Bisogna almeno che allarghi la base dei lavoratori che essa rappresenta. E' così che alle ultime elezioni nelle fabbriche che non raccolgono che 600.000 operai all'incirca, solo questi hanno potuto prendere parte al voto, mentre la popolazione attiva cilena ammonta a 3 milioni.

Bisogna che il controllo operaio si eserciti sugli organismi economici nazionali, regionali e locali. Bisogna anche che in ogni branca dell'industria ci sia un organismo che pianifichi e orienti un sindacato unico che raccoglie l'insieme dei lavoratori del settore. Noi così andiamo molto più lontano di quello che si propone l'UP, che non fa niente nel settore privato, e che, nel settore nazionalizzato, non propone che una partecipazione ristretta dei lavoratori alla gestione delle imprese.

Noi vogliamo per parte nostra colpire la classe dominante nel suo insieme. Noi non vogliamo abbattere settori piccoli e medi dell'industria e del commercio, ma imporsi il controllo operaio come lo abbiamo definito in maniera tale da assicurare infine la direzione e il controllo effettivo di tutta la classe operaia su tutto l'apparato economico dello stato.

D. - Che cosa intendete voi per consigli comunali dei lavoratori?

R. - (Miguel Enriquez) - A differenza dei consigli contadini questi consigli non esistono ancora. Il nostro obiettivo è di crearli. Essi avan-

no una sede geografica. La loro funzione sarà di raggruppare in un organismo dove potranno esercitare un effettivo potere, da una parte gli operai che di già possono esprimersi nel loro centro di lavoro, ma anche gli operai non industrializzati, le donne, i «pobladores» (abitanti poveri delle bidonvilles), gli studenti, tutti i cittadini poveri che non hanno altra possibilità di partecipare alla direzione del processo in corso nel Cile.

D. - Noi abbiamo difeso fino ad ora l'esperienza cilena, in ragione delle prospettive che essa offriva e soprattutto per le sue posizioni antimperialiste, è corretto continuare su questa strada?

R. - Il processo cileno è indiscutibilmente positivo, ha aperto delle enormi possibilità di sviluppo, alla corrente rivoluzionaria, ma il problema è di sapere quale direzione prevarrà: la riformista o la rivoluzionaria. Fino a questo momento, in maniera molto netta, hanno prevalso i riformisti. Ora l'UP in questo momento raccoglie sconfitte dopo sconfitte. Le ultime elezioni della CUT, permettono di misurare il grado di deterioramento al quale conduce una direzione e una linea revisionista. E' probabile che queste sconfitte agiteranno la sinistra, contribuendo a riaprire il dibattito.

Noi crediamo che si debba dire la verità o almeno quella che noi chiamiamo verità perché ciò che è in gioco in questo momento è la perdita del prestigio del socialismo in America Latina e in tutto il mondo.

Non si tratta qui di berretti verdi che sterminano i guerriglieri, e la finiscono con la rivoluzione, né di Suharto che elimina Sukarno, e massacra centinaia di migliaia di comunisti. Si tratta di masse popolari che abbandonano il socialismo. Bisogna quindi finirli con queste menzogne, secondo cui si tratterebbe qui di una via cilena al socialismo, di un secondo modello di transizione, e che

quello che è veramente in questione è il socialismo.

E' indiscutibile che un processo positivo si è aperto, ma i suoi limiti sono terribilmente stretti, la sua direzione è stata fondamentalmente sbagliata, ha leso gli interessi della classe dominante; e di fatto si è così assicurata la sua aggressività, ma non è stata capace né di vincerla, né di metterla in campo le forze sufficienti per imporre una direzione e una linea rivoluzionaria. Al contrario si trova ad essere ogni giorno più debole.

E' questo che bisogna dire molto crudamente, per il pericolo che la sorpresa e le disillusioni suscitate in tutto il mondo in seguito a un possibile scacco elettorale del socialismo al potere che rispetta le istituzioni, non siano terribili e non portino a delle gravi conseguenze per lo sviluppo della rivoluzione.

PALERMO

Una bambina sviene per la fame

Una bambina di 12 anni, Angela Vitale è stata raccolta per la strada completamente priva di forze; era uscita per comprare delle medicine per la madre, ma si è sentita venire meno per la debolezza ed è riuscita a trascinarsi su un marciapiedi dove poi l'hanno raccolta svenuta e in preda a una grossa crisi di fame.

Il padre di Angela è invalido per un incidente sul lavoro capitatogli dieci anni fa in un cantiere edile e con 60 mila lire deve campare la moglie e sette figli, per una casa popolare poi di due stanze e cucina ogni mese gli fregano 28 mila lire, allora i figli man mano che terminano le elementari vanno a lavorare, ma lavoro non se ne trova e, quando c'è, è duro e mal pagato.

MESSINA - ALLA PIRELLI DI VILLA FRANCA

AVVISO DI REATO A 12 OPERAI

In corteo avevano impedito alla CISNAL l'elezione della Commissione Interna

MESSINA, 23 agosto

12 operai della Pirelli-Sicilia di Villafranca Tirrena, in provincia di Messina, hanno ricevuto l'avviso di reato emesso dal procuratore della repubblica D'Aquino, per violenza privata e danneggiamento aggravato.

I reati, che questi compagni, avrebbero commesso, sono di aver impedito alla CISNAL l'elezione della commissione interna. Il 3 agosto scorso infatti la CISNAL con la complicità della direzione aveva tentato questa ennesima provocazione. Gli operai allora, non solo avevano fatto sciopero per tutto il tempo in cui il seggio era aperto, ma avevano anche impedito materialmente che le votazioni avvenissero, dando una sonora lezione al fascista D'Agostino, presidente del seggio. Era intervenuta la polizia al comando del famigerato questore Reggio D'Acì, e i fascisti avevano persino fatto una interrogazione al parlamento.

Ora a dare manforte alla CISNAL, si è precipitata pure la magistratura di Messina che ha dato retta alla denuncia di D'Agostino.

Vedremo cosa ne diranno gli operai.

Marghera 1972: le lotte delle imprese

Le imprese sono la concentrazione operaia che, pur nella divisione tra i vari cantieri e la loro estrema instabilità, hanno realizzato il più alto grado di autonomia politica.

Sin dall'agosto del '70, le imprese sono state la principale avanguardia di lotta di Porto Marghera, la classe operaia che più ha spinto verso la generalizzazione dello scontro; sono state tra le prime che, rompendo la logica delle lotte contrattuali, pochi mesi dopo la firma dei contratti, sono partite con un'altra piattaforma.

L'intervento di Lotta Continua è avvenuto sul terreno della generalizzazione e l'indurimento delle forme di lotta, avendo buon gioco di una linea sindacale che rifiutava la gestione effettiva e non formale di una lotta, che di per sé stessa si poneva fuori della possibilità di contrattazione e di mediazione istituzionali.

Significative dell'esigenza che fin d'allora gli operai avevano di un allargamento a livello sociale delle lotte di fabbrica, sono state le lotte per i trasporti portate avanti autonomamente dai pendolari di Chioggia e Cavareze (paesi del circondario) e conclusi con il dimezzamento del costo dell'abbonamento.

LA LINEA DEL SINDACATO

Dopo la lotta del '70 la combattività operaia dentro alle imprese si era tutt'altro che esaurita: gli scioperi e le fermate autonome si susseguirono ininterrottamente impresa per impresa, anche perché l'esiguità e la limitatezza delle conquiste dell'accordo non avevano per niente migliorato le condizioni di vita degli operai.

La nascita dei consigli dei delegati, gestiti dagli operai specializzati più sindacalizzati, ha fortemente contrastato la formazione di un coordinamento autonomo di tutte le avanguardie delle imprese.

I delegati che formano i consigli riflettono spesso, grosso modo, quelle che sono le caratteristiche di « professionalità » tanto care al sindacato. Nella stragrande maggioranza sono iscritti o si riferiscono al PCI e sono specializzati, cioè hanno una maggior sicurezza di trovare lavoro, un salario alto, mentre i manovali, la potenziale sinistra delle imprese, hanno una estrema insicurezza di poter campare (soprattutto in questo periodo di grossi licenziamenti), hanno paghe che non arrivano alle 100 mila.

Il « coordinamento delle imprese » voluto in primo luogo dalla CGIL, viene svolgendo oggettivamente un ruolo di inserimento delle imprese nell'organizzazione complessiva del sindacato, anziché realizzare l'esigenza operaia di uno strumento di organizzazione e unificazione delle lotte.

Questa forma organizzativa ha avuto, sin dalla sua nascita ed anche in seguito una funzione di « controllo politico ».

All'inizio del '71 iniziano i licenziamenti alle imprese, l'eliminazione fisica delle avanguardie. I padroni hanno chiaro che è impossibile controllare le imprese nei fatti e che per arrivare ai contratti a P. Marghera con delle possibilità di vittoria bisogna decapitare la testa del movimento.

Il ruolo del sindacato è ancora di mistificazione, strumentalizzazione e confusione politica: per diversi mesi le imprese vengono usate come massa di pressione in scioperi solidaristici per i licenziamenti della Sava (evitando ostinatamente di far lavorare operai delle imprese e operai della Sava assieme per il problema che li accomuna). Più tardi, le imprese più sindacalizzate, abilmente manovrate dai burocrati sindacali, propongono di iniziare una lotta per una piattaforma che evita di affrontare ancora una volta seriamente il problema dei licenziamenti, dell'aumento dei prezzi e degli altri problemi che sono i soli ad interessare gli operai in quel momento.

Durante questa fase, il sindacato applica una strategia ben precisa: vuole sfiutare gli operai delle imprese in una lotta senza sbocchi e non sentita, portandoli così ai contratti sfiutati dai licenziamenti (che intanto continuano ininterrottamente) e stanchi di « scioperare » per niente. Difatti lo sciopero « articolato », la diluizione cioè delle ore di sciopero, finisce per far incappare gli operai che lo sconfessano definitivamente.

Finisce così alle soglie dei contratti una lotta per l'abbandono degli operai, che il sindacato prende come pretesto per continuare la sua strategia di disfatti e di sconfitta. I licenziamenti intanto si stanno completando con l'avallo del sindacato, che sconfitto in modo clamoroso in tutte le assemblee generali e di settore, preferisce la rottura anche con i delegati di base, pur di non modificare la sua linea.

La presa di coscienza della linea sindacale e la sfiducia nel sindacato, da parte degli operai e dei delegati di base, ancora senza una alternativa organizzativa autonoma, si ripercuote negativamente sul movimento, rendendolo incapace di ribellarsi alle iniziative sindacali, che ancora gli operai sono costretti a subire, ma comincia a fare chiarezza sui compiti che si pongono alle avanguardie.

Tutt'altro che battuti gli operai delle imprese fanno sentire il peso della loro iniziativa a proposito del blocco per i fatti del Tdi (fughe ripetute di fognone dagli impianti della Monte-

dison con intossicazione di decine di operai). Invece di rientrare in fabbrica gli operai impongono la chiusura degli impianti, e pretendono il pagamento delle ore perse, comprese quelle di sciopero. Contro le indicazioni del sindacato che vuole rimandare tutti al lavoro e vuole risolvere tutto a livello di trattative, passa la proposta, dei compagni di Lotta Continua e di alcuni delegati di base, dello sciopero a oltranza finché non sarà garantito il salario per le ore perse. La lotta si conclude positivamente.

In questi ultimi mesi la decimazione alle imprese del Nuovo Petrolchimico (nuovi reparti chimici della Montedison, la cui costruzione è in parte ultimata) si è completata: circa un mese fa sono stati contemporaneamente licenziati altri 300 operai ed i licenziamenti sono poi continuati con una media di 15-20 al giorno.

UNIRE GLI OPERAI DELLE IMPRESE CON I CHIMICI E I METALMECCANICI

In una assemblea generale imposta dagli operai delle imprese al sindacato, la stragrande maggioranza degli operai (imprese, chimici e metalmeccanici), oltre a chiedere di lottare tutti assieme, esprime l'esigenza di trovare una unità reale negli obiettivi (ad esempio di unificare la lotta dei chimici per il pagamento delle ore improduttive, con la lotta contro i licenziamenti alle imprese). Inoltre, molti sono gli interventi operai in cui si chiede di lottare contro l'aumento dei prezzi e per il salario garantito. Alla richiesta di presentare una piattaforma alternativa, articolata sui suddetti obiettivi, il sindacato chiude precipitosamente l'assemblea, promettendo a tutti i presenti, unanimi, di fare un volantino in cui per il giorno dopo si sarebbe dichiarato sciopero generale con assemblea. Ma per diversi giorni il sindacato « sparisce », alla fine si vede costretto a dichiarare sciopero, ma solo di 4 ore e non generale, in concomitanza con lo sciopero nazionale dei chimici e degli edili per il contratto. Così ha scongiurato il pericolo: chimici, metalmeccanici ed edili si trovano per 4 ore assieme ma ognuno lotta per obiettivi diversi, gli operai scioperano compatti ma disertano i picchetti e soprattutto la manifestazione sindacale.

Dopo di che il sindacato si dimentica dei licenziamenti, si guarda bene dal convocare ancora assemblee e lascia che tutto prosegua come prima: cioè avalla nei fatti anche il resto dei licenziamenti.

E' in questa fase che molti delegati di base rompono definitivamente col sindacato, molti sono i casi in cui strappano la tessera in faccia ai bu-

rocrati. Il sindacato ha chiarito in modo inequivocabile di essere disposto a perdere, oltre che gli operai anche una larga fetta dei suoi delegati di base (Orlando: burocrate della Fiom, lo ha detto chiaramente nell'ultima assemblea).

D'altra parte sia le avanguardie che gli stessi delegati di base sentono l'esigenza di una organizzazione alternativa in cui riconoscersi e in cui portare avanti il programma che viene spontaneo dalla massa degli operai: è in questa direzione che ci si sta muovendo.

Tra gli operai delle imprese rimasti, circa 2-3000, è all'ENEL di Fusina il punto in cui si è sviluppato in questi ultimi mesi un discorso politico generale. A Fusina, mesi fa, per iniziativa di alcuni operai si sono raccolte più di 300 firme di adesione ad una mozione politica che si pronunciava contro l'arresto di un compagno di Lotta Continua (per gli scontri durante un comizio fascista a Venezia, in campo San Luca), questa iniziativa ha impedito che il compagno venisse licenziato.

A Fusina, nelle pochissime assemblee che già si sono fatte per discutere la piattaforma dei metalmeccanici, gli operai si sono pronunciati contro gli obiettivi sindacali, proponendo una serie di obiettivi alternativi: blocco dei prezzi, salario garantito, 2° categoria per tutti, blocco degli straordinari, ecc.

Unificare, omogeneizzare, e organizzare le numerose avanguardie che già alcuni mesi fa hanno fatto delle riunioni autonome dal sindacato (nelle quali hanno ad esempio organizzato il blocco degli straordinari, ed hanno discusso sui licenziamenti, sulla piattaforma, ecc.) vuol dire porsi nella direzione della costruzione dell'organizzazione autonoma di massa.

Alcune proposte che vengono da questi operai sono:

— di fare delle riunioni con numerosi licenziati che ogni giorno si presentano a Fusina per cercare il lavoro e con i compagni ancora rimasti al nuovo Petrolchimico (che rischiano anche loro di trovarsi licenziati) per discutere come lottare concretamente per la garanzia del salario;

— di fare una piattaforma autonoma che ponga il problema dei prezzi del salario garantito, della 2° categoria per tutti, ecc. e garantirla in tutta Marghera.

Gli operai dicono che bisogna fare come i proletari di Noale che stanno lottando per il non pagamento delle tasse e contro l'aumento dei prezzi, e che bisogna farlo tutti ma in modo organizzato.

L'organizzazione autonoma su questi obiettivi è la strada che numerosi avanguardie vogliono seguire.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.890.528-5.892.393 - Redazione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.